

## **Villaggio Himera, confisca definitiva**

### **“Costruito grazie a una maxitruffa”**

I soldi provenivano da una truffa miliardaria, i finanziatori erano i boss delle cosche di Boccadifalco e Caccamo. Questa, dicono gli investigatori, è la vera storia dell'«Himera Village», un complesso turistico a due passi dal mare a Termini Imerese. Messo sotto sequestro cinque anni fa, adesso è arrivata la confisca definitiva. Un patrimonio del valore di circa 8 milioni di euro, riconducibile a Vincenzo Marcianò, 60 anni, ritenuto vicino alla cosca di Boccadifalco ma in buoni rapporti anche con i mafiosi di Termini e Caccamo. La confisca riguarda 35 appartamenti del villaggio «Himera», 5 terreni tra Termini e Monreale, 3 abitazioni in città, il 50 per cento del capitale sociale della «Eolie Yachting srl» con sede a Termini che si occupa di turismo e il 50 per cento della «Himera srl». Gran parte degli immobili del complesso turistico durante l'estate venivano dati in affitto in multiproprietà.

Regista dell'operazione sarebbe stato Vincenzo Marcianò, assieme ad i fratelli Giovanni e Francesco. Ruolo lo avrebbe avuto anche l'ex boss di Caccamo, Nino Giuffrè, poi diventato collaboratore di giustizia. Giovanni Marcianò alla fine degli anni Novanta venne arrestato per mafia e bloccato proprio nel villaggio turistico. Sempre nella stessa struttura, secondo i pentiti, trovarono rifugio Leoluca Cagarella e Benedetto Capizzi. Era ritenuto il capodecina della cosca di Boccadifalco e in passato era stato condannato per associazione a delinquere e per ben 160 reati di truffa, una vicenda che secondo l'accusa riguarda la costruzione, del complesso immobiliare. I fratelli invece, prima dell'indagine sul villaggio turistico, non avevano mai avuto problemi con la giustizia. Vincenzo Marcianò gestiva un'agenzia di assicurazioni a Boccadifalco. L'indagine sul patrimonio dei Marcianò è partita subito dopo la cattura del presunto capomafia. I carabinieri coordinati allora dal pm Egidio La Neve passarono al setaccio i conti corrente e le dichiarazioni dei redditi della famiglia e notarono, che a fronte di «740» da fame (nel 1987 quello di Vincenzo Marcianò superava a stento i 2 milioni), erano proprietari, seppure tramite presunti prestanome, di un vero e proprio tesoro immobiliare. Così gli accertamenti vennero estesi anche ai libri contabili della «Eolie Yachting» e anche lì sarebbero emerse diverse anomalie.

Secondo la ricostruzione degli investigatori, Vincenzo Marcianò aveva ceduto il proprio pacchetto di quote societarie ad un macellaio di corso Calatafimi, Giuseppe Guddo, il cui figlio venne arrestato assieme al superkiller di Brancaccio (oggi collaboratore) Salvatore Grigoli. Ma le sorprese non erano finite. Nel corso degli anni le quote societarie passarono di mano in mano ma, dicono i carabinieri, il controllo della società proprietaria degli immobili, è rimasto saldamente in pugno alla famiglia Marcianò. Infine sono state acquisite agli atti le dichiarazioni dei collaboranti, Salvatore Cancemi ma anche Giuseppe Guglielmini che hanno indicato la fonte del denaro necessario alla costruzione degli immobili. Secondo Guglielmini, le somme provenivano da una maxi truffa ai danni dell'Iva, compiuta agli inizi degli anni ottanta, per la quale nel 1992 Giovanni Marcianò venne condannato dal tribunale. «La confisca del complesso turistico rappresenta uno dei più grossi colpi inferti dal punto di vista patrimoniale a Cosa Nostra - afferma Salvino Caputo, presidente dell'associazione antiracket «Emanuele Basile -. Adesso è necessario che il bene venga gestito con criteri di managerialità».

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***